Obiettività ed esperienze pratiche

Il quotidiano nelle scuole

Ancora un anno di sperimentazioni ridotte, malgrado i positivi bilanci – Il «giornale verità» e il timore di un confronto critico

Praticamente tutti d'accordo che il quotidiano serve alla scuola e la scuola al quotidiano, ma in conclusione soltanto un generico impegno ad aumentare poco più che raddoppiandole le duecento classi che nel 1969-'70 hanno «sperimentato» una alleanza che in altri paesi è ormai da tempo un fatto compiuto. Questa la non confortante prospettiva aperta dal 1° convegno nazionale su *Il quotidiano nella scuola* che in due giorni di discussione sembrava aver dimostrato l'urgenza e la possibilità di compiere un ben più decisivo passo avanti bruciando utilmente i tempi sulla via di una feconda alleanza. Che l'inattesa e infelice assenza del ministro Misasi abbia raffreddato alcuni animi oltre la giusta misura?

Alle caute conclusioni infatti fa riscontro l'esperienza felicissima dello scorso anno (e di altri paesi, così come è stata testimoniata dal danese Nielsen e dallo statunitense Maskovsky). Ecco qui: «la lettura del quotidiano risulta parte integrante dell'insegnamento, spunto e stimolo per un approfondimento culturale che spesso da molti alunni è rifiutato se operato con il solo ausilio dei testi scolastici. Lo studio può diventare così continua ricerca personale e lavoro creativo» è scritto nella relazione sulla sperimentazione eseguita alla media «Foscolo» di Modena. E nella conclusione della relazione della «media n. 8» di Rimini Miramare è scritto: «la lettura di un quotidiano e la relativa discussione sono un completamento dello studio ed un vero inserimento nella vita». Ancora la relazione del professor Ziliali, preside a Padova, afferma che «l'utilizzazione tecnicamente razionale del quotidiano ha contribuito notevolmente ad accrescere le capacità di dialogo fra docenti e alunni, genitori e figli ed ha favorito lo spirito di socialità tra gli alunni stessi. Inoltre il senso critico, la capacità di analisi e sintesi, un miglioramento di espressione linguistica hanno trovato in questo esperimento una efficacia notevole e conseguenze positive per l'educazione culturale e sociale dello scolaro». Anche *ministeriali* come Mario Forte, Giuseppe Padellaro, Rocco Calogero hanno avuto aperte parole di lode e perfino di entusiasmo.

Tanti elogi nascono da un meccanismo di estrema semplicità. In duecento classi medie italiane sono stati distribuiti *negli ultimi mesi* dell'anno scolastico alcuni quotidiani — scelti generalmente dal consiglio dei professori — intorno ai quali per alcune ore settimanali gli alunni si sono esercitati in ricerche, relazioni e discussioni collettive con l'obiettivo di integrare il *programma scolastico* e abituarsi ad un esame critico della società. È così ad esempio che alla «Fermi» di Torino (un istituto frequentato da figli di operai, di immigrati e impiegati d'ordine) ragazzi fra i tredici e i quattordici anni si sono «esercitati» su temi come le regioni, l'emigrazione in Svizzera, la droga, il Medio Oriente, Ungaretti (in occasione della morte). Temi, si badi bene, scelti dagli stessi studenti e per i quali — dice l'insegnante che li ha guidati — essi hanno saputo trovare una giusta integrazione fra programma d'obbligo e proprie esperienze quotidiane.

Quel che più conta tuttavia — al di là dei risultati delle singole esperienze — è forse una più generale presa di coscienza che sembra poter avviare l'invecchiata scuola italiana ad un proficuo confronto con i nuovi strumenti di informazione, quei «mass media», insomma, fra cui primeggia la stampa quotidiana anche in un paese dalle vendite relativamente basse qual è il nostro. Sollecitando anche dal confronto con questi «strumenti» una nuova verifica del concetto stesso di informazione e cultura.

Non a caso le rare voci titubanti si sono levate muovendo dalla constatazione che ogni notizia non è mai obiettiva, bensì frutto dell'interpretazione imposta da un gruppo ideologico o di potere e che bisogna innanzitutto augurarsi la nascita di un «giornale verità». Quale timore si celi dietro questo mito dell'*obiettività* (della quale com'è noto si fanno vanto i cosiddetti quotidiani indipendenti finanziati dai gruppi di potere borghese) è presto detto: il timore è che la ricerca critica autonoma diventi strumento indiretto per acquisire la consapevolezza che esistono soltanto «verità di classe» e che la cultura trasmessa oggi dalla scuola italiana è cultura al servizio della classe dominante. Non a caso del resto la prima obiezione contro questa ipotesi è venuta dall'on. Gonella, presidente indesiderato dell'Ordine dei giornalisti.

L'esperienza di qualche mese comunque ha messo in minoranza queste osservazioni paralizzanti. Ed ha sottolineato l'urgenza di una *discussione pubblica* che superi i limiti di una ridotta sperimentazione e le quattro pareti di un convegno. E innanzi tutto di svolgere attraverso il confronto pratico nella scuola un esame globale di questa pretesa «obiettività» aprendo dunque l'attenzione e la *discussione degli studenti* (e dei professori) proprio su quelle componenti dell'informazione che più chiaramente precisano la loro natura ed i loro moduli interpretativi della realtà. Più semplicemente diremmo — ed ovviamente non per nostro tornaconto immediato — che *la verifica va proseguita* anche attraverso i giornali di partito che stando ai primi risultati sembrano i grandi assenti da questi mesi di sperimentazione. Esiste già su questa ipotesi un progetto di legge (per il resto tuttavia estremamente discutibile). Si tratta adesso di *andare avanti non a colpi* di decisioni imposte dall'alto, bensì attraverso un lunghissimo contributo immediato di professori, studenti e organismi democratici. In questo senso se lo obiettivo non è soltanto quello di un *secondo convegno* il 1970-71 dovrà subito essere *affrontato come l'ultimo* anno di sperimentazione.

Dario Natoli

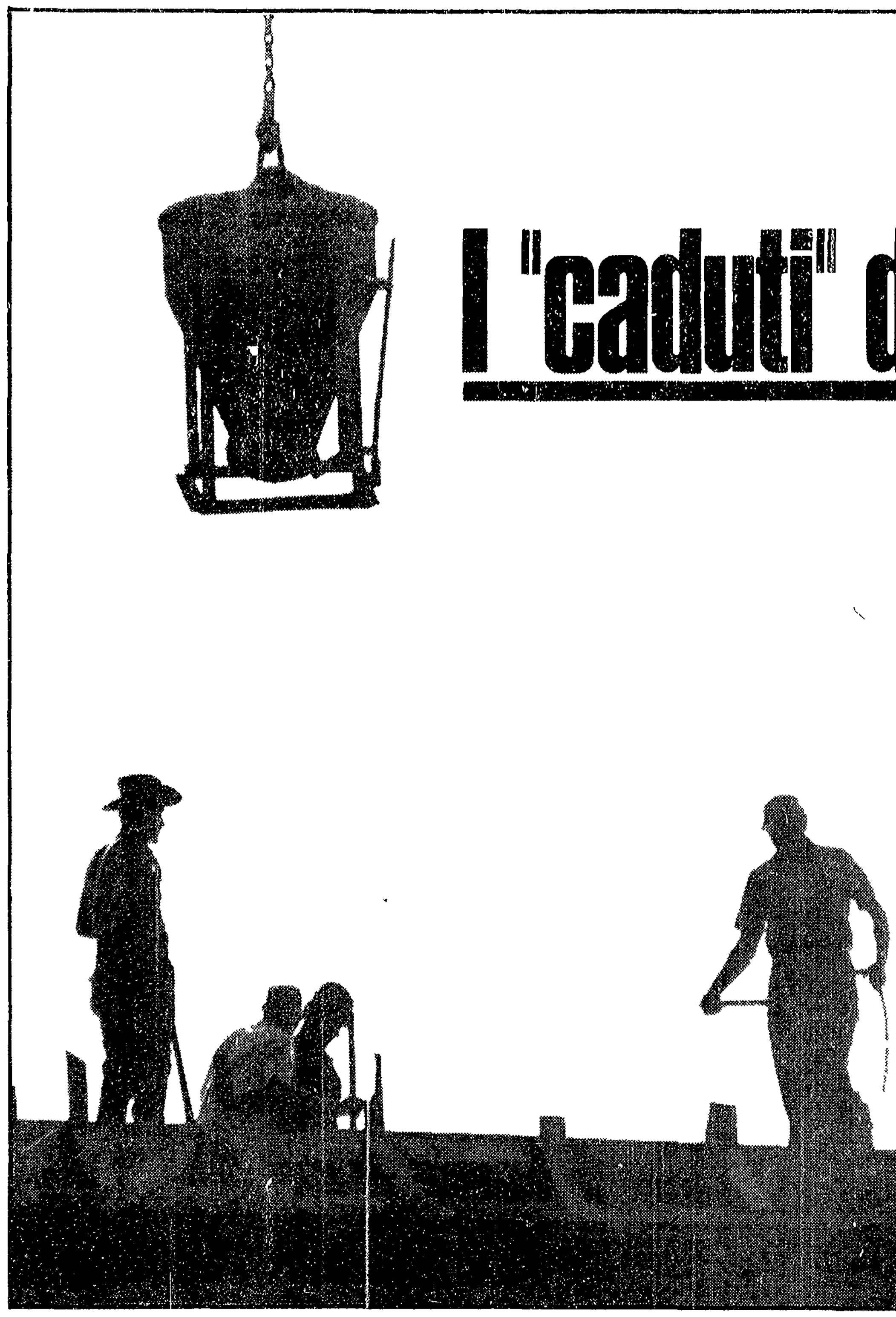
il nuovo grande Zingarelli

moderno
rielaborato a cura di 109 specialisti
controlli e statistiche su elaboratori elettronici General Electric

ricco
118.000 vocaboli
57 tavole di nomenclatura
3200 illustrazioni
2250 abbreviazioni sigle e simboli

completo
trascrizione fonetica
etimologia
indicazioni di ortografia e di pronunzia

Zanichelli



Uno dei duemila cantieri di Roma. Nel settore dell'edilizia si registra ogni anno la punta più alta degli «omicidi bianchi». Una indagine della CdL ha accertato che, in un modo o nell'altro, nel 90% dei cantieri non vengono rispettate le misure di sicurezza

Ritmi, usura, bassi salari: i mali alla radice degli «omicidi bianchi»

I "caduti" del profitto

«Stiamo sempre ad aspettare una bella legge...» - Tutto quello che non si è fatto e che si può ottenere - «La strada è di restituire all'operaio il controllo dell'ambiente di lavoro»

Ritmi esasperati di lavoro, ambiente, sostanze nocive, usura per i tempi e le difficoltà dei trasporti, bassi salari. Dietro alle migliaia di «omicidi bianchi», dietro ai milioni di feriti, dietro alle violazioni più appariscenti restano i mali alla radice. Li abbiamo visti: i ritmi che impongono in fabbrica dalla FIAT in giù la presenza dei cronometristi e dei calcolatori elettronici perché non un solo *minuto vada sprecato*. L'ambiente: le migliaia di denunce inascoltate. L'aria irrespirabile, le macchine senza dispositivi di sicurezza, i locali malsani, i rumori assordanti, le polmoniti e poi le sostanze nocive: gli acidi, il biossido di silicio, gli stabilimenti trasformati in camere a gas con l'unica «precauzione» da parte del padrone di cambiare le etichette ai recipienti, di scrivere magari al posto di «benzolo» K 44 per non farlo sapere agli operai. Usura: diecimila persone all'anno muoiono mentre vanno o tornano dal lavoro, le otto ore in fabbrica sono spesso una favola, in parecchie aziende si è al limite delle 11 ore consecutive, il tempo libero è una «invenzione» dei giornali. I bassi salari infine che impongono all'operaio l'accettazione forzata degli straordinari, dei cottimi logoranti, del lavoro nocivo con i quattro soldi della cosiddetta «indennità di rischio».

Su una cosa però si raggiunge la parità. Negli ultimi anni a un aumento dell'80% degli infortuni è corrisposto un uguale aumento della produttività, appunto l'80%. Sfruttamento, profitti e «caduti» vanno avanti di pari passo. Fra quest'ultimi un'alta percentuale di donne e ragazzi, giovani leve appena immesse in fabbrica.

Un tempo i padroni tiravano in ballo il «fattore umano», citavano le loro statistiche secondo cui il 42 per cento degli infortuni avveniva per manchevolezza del lavoratore, il 25% per atti imprudenti, il 9% per cattivo uso di attrezzature e appena il 20% per infrazioni alle norme di sicurezza e macchinari inadeguati. Poi hanno scelto la strada della «monetizzazione» della salute: qualche soldo in più per compensare i rischi o il dover lavorare in un ambiente nocivo. E purtroppo spesso sono riusciti a portare avanti questa manovra, favoriti anche da una errata valutazione secondo cui — al limite — gli industriali sarebbero stati costretti a prendere effettive misure di sicurezza per evitare di pagare di più «monetizzando».

Ma si è visto che non è così. Salvaguardare la vita dell'operaio è generalmente «antieconomico».

Al ministero del Lavoro di via Flavia incontro con il professor X, vale a dire con un alto funzionario che per nulla al mondo vorrebbe vedere il nome sul giornale, tanto dice non sono mica le mie opinioni ma quelle del ministero. «*Ci sono un paio di cose che si possono fare, anzi siamo a buon punto: ecco, l'INAIL bisogna far funzionare gli strumenti di rilevazione che abbiamo, per ora l'INAIL si limita a una semplice funzione meccanica di registrazione, bisogna cambiare la rilevazione infortunistica, non si deve limitare all'azienda o alla attività, bensì alle fasi ai punti della lavorazione dove avvengono gli infortuni, questo sia per legarlo al tasso di contributi che deve versare ogni azienda ma soprattutto per un coordinamento con l'Ispettorato del Lavoro e l'ENPI. Oggi le fabbriche sono cambiate, si entra dentro e non si sa da dove cominciare, invece così ci sarebbe la base per individuare subito i nei...*»

Fatalismo

L'altro punto è un po' delicato, ma il professore lo affronta senza troppe reticenze: «*L'ENPI aveva una bella tradizione alle spalle, solo che adesso per difficoltà di bilancio è in mano agli industriali, questi pagano e dall'altra parte firmano i certificati di agibilità: è un problema da risolvere, ci vogliono 5 miliardi per tappare i buchi, e poi ci vuole una norma che obblighi l'ENPI a segnalare i suoi accertamenti anche all'Ispettorato del Lavoro; per ora è una trattativa a due, l'ente da un lato e l'industriale dall'altro*».

E gli organici incredibilmente scarsi (500 ispettori e 34 medici in tutta Italia) dell'Ispettorato? «*C'è stata una polemica fra Donat Cattin e il ministro della riforma burocratica che ha lasciato immutati questi organici, quindi nessun ritocco*». E la legislazione vecchia, superata, i ritardi nei processi? «*Eh, sì, ci vorrebbe una magistratura del lavoro*». E col servizio sanitario nazionale i servizi di medicina del lavoro? «*Mah, adesso i medici di fabbrica sono pagati dagli industriali, cambieranno le cose? E anche pensare che un medico decida ad esempio di bloccare la FIAT Mirafiori*». Aria di pieno fatalismo insomma. «*Il fatto è che in Italia si pone un problema e tutti ad aspettare una bella legge che non arriva o non ripara niente*».

Finalmente il professor X ha un'impennata: «*Il punto è che il controllo spetta all'operaio, purtroppo non è che tutti siano sensibilizzati sul problema, perché non capita mai che facciano sciopero quando sanno di lavorare in condizioni proibitive? La questione è proprio lì, il solo controllo efficace è quello dell'operaio*». Già, ma a parte questo perché in tanti anni lo Stato non ha fatto niente per arginare il fenomeno degli infortuni sul lavoro? «*Eravamo assai indietro rispetto agli altri paesi europei, abbiamo i tassi di mortalità più alti, ma cosa posso dire? Riguarda i nostri predecessori*» sospira il professore. In fondo che si vuole da lui? Sa perfettamente che gli organici, il codice, la burocrazia servono a nascondere solo un problema di scelta politica: se non vengono affilate le armi per combattere gli infortuni è perché si inciderebbe sui profitti. Ecco dunque perché diventa assai più facile elencare ciò che lo Stato non ha fatto.

Pene severe

C'è molto da chiedere. Nella lotta antinfortunistica non siamo che ai primi passi. Si può cominciare dalla «giustizia»: è necessario adeguare le leggi, rendere le pene più severe, colpire come diretto responsabile anche il costruttore, l'industriale e non semplicemente, come avviene adesso, l'uomo di paglia, capomastro o geometra che sia. E insieme è necessario che a questi processi venga data la priorità in modo da impedire che ogni volta i reati (e le conseguenti multe) cadano in prescrizione.

Per quanto riguarda gli istituti preposti alla «vigilanza» (ricordiamo, enti secondo i quali nell'85 per cento delle fabbriche si lavora in condizioni di pericolo e non riescono a far nulla se non registrarlo nelle statistiche!) la strada può essere quella dell'accentramento in un unico ente dotato però di ampi mezzi e poteri e strettamente collegato ai servizi di medicina del lavoro che gli enti locali debbono costituire. Servizi che dovranno cancellare il cattivo ricordo del medico di fabbrica attraverso una autentica efficiente prevenzione della nocività dell'ambiente di lavoro.

E come non chiedere tra le scelte prioritarie l'abolizione di quell'articolo che toglie ai padroni ogni responsabilità civile in caso di infortunio? Basterebbe questa misura da sola a far decrescere rapidamente il «tetto» delle vittime, a spingere gli industriali a considerare *anche* la pelle degli operai.

Si capisce, sono argomenti sgradevoli: nessun governo di centro-sinistra si preoccuperà di metterli sul tappeto e soprattutto di affrontarli dal lato giusto. Anche perché resta il nodo principale: il controllo dell'operaio in fabbrica. Attraverso i comitati di sicurezza aziendale, i delegati di cantiere e di reparto, i consigli di sicurezza, insomma in una qualsiasi forma debbono essere gli operai a controllare in fabbrica, cessando una buona volta di essere semplici strumenti.

Questo il terreno dello scontro. «Adesso le cose sono cambiate: gli operai sono assai più sensibili al problema, ormai quasi tutti respingono la monetizzazione della salute, gli scioperi si moltiplicano quando si sfiora l'argomento», dice Aldo Giunti, segretario della CGIL, che batte su quel punto: l'uomo in fabbrica.

Certo la strada è questa, ma il cammino ancora lungo. I passi più importanti son già stati fatti a forza degli operai, dei sindacati nei luoghi di lavoro e nella realtà. Una forza sufficiente a imporre scelte politiche che rovescino il rapporto produzione-salute. Solo così si potrà smettere con il fatalismo, con le rassegnazioni e i sospiri dinanzi alle stragi oppure dinanzi a quei morti che non fanno notizia, non ... tremendamente puntuali — uno ogni mezz'ora — dimenticati in fretta. Comportandosi cioè esattamente come vogliono quelli che li hanno spediti sottoterra per motivi di bilancio.

Marcello Del Bosco

Il piano regolatore della capitale sovietica

Dieci città intorno a Mosca ma non saranno «satelliti»

Anche internamente Mosca sarà rivoluzionata: la sua struttura, attualmente monocentrica, dovrà diventare pluricentrica – Due gli assi principali

Dalla nostra redazione

MOSCA, *ottobre*

Il moscovita non se ne accorge. Il sovietico — da qualsiasi repubblica giunge — è abituato alle distanze, alle grandi estensioni. Per noi invece è tutto diverso. La prima cosa che colpisce è l'immensità. Poi a mano a mano ci si abitua a spostarsi da un punto all'altro macinando chilometri su chilometri di strada. Nei primi tempi è duro: si corre in auto a 60-70 chilometri all'ora per raggiungere un amico che ci ha telefonato dall'altro capo della città. Ci si sposta in metropolitana, si prende un autobus e si finisce in periferia in uno dei tanti nuovi quartieri che sorgono come funghi. Siamo sempre in città, ti dicono sorridendo gli amici vedendo che sei preoccupato per la distanza. Ecco questa è Mosca. Una *metropoli* della quale ti innamori sempre più proprio perché non ha niente della metropoli. È una grossa città nella quale non ti perdi, nella quale ritrovi in ogni angolo una fetta di provincia, un pezzo di villaggio.

Ma facciamo parlare le cifre. Mosca 1970: gli abitanti si aggirano sui 7 milioni, ma per le strade ne incontrate molti di più: sono i sovietici che piombano nella capitale da ogni parte del paese. Li riconoscete anche dal modo di camminare a gruppi incolonnati preceduti da una guida o da un capocomitiva. È un mare di gente che cammina a passo svelto lungo i grandi viali sulla via Gorki, nella Leningradskij Prospekt o sulla *Leninskij*. Se gli abitanti sono 7 milioni il territorio ci dà la misura dell'estensione: la capitale occupa infatti una superficie di 350 chilometri quadrati.

Il raccordo anulare invece è lungo 109 km; da nord a sud della città, cioè da Medvedkovo a Certanovo ci corrono 40 km; da est a ovest e *cioè da Troparievo a Cerkisovo* i chilometri sono 35. Tutt'intorno c'è una cintura di foreste di 180.000 ettari.

Ecco altre cifre. A Mosca ci sono 102 musei, 30 teatri, 450 club, 100 sale da concerto, 4000 biblioteche. In ogni istituzione culturale si svolgono quotidianamente circa 200 manifestazioni (conferenze e dibattiti, tavole rotonde, incontri): teatri e sale da concerto sono sempre in funzione. I tabelloni dei programmi sono densi di titoli e di orari (provate a entrare in un teatro — se riuscirete ovviamente ad acquistare il biglietto in tempo — e vi renderete conto di che cosa significa la diffusione dello spettacolo a Mosca).

Andiamo avanti. Lo stadio centrale Lenin contiene 100 mila spettatori. Intorno al campo sorgono 130 edifici adatti a tutti gli sport estivi e *invernali*. Vi possono trovare posto complessivamente 160.000 persone. Di fronte all'immenso complesso sportivo — il più grande del mondo — si trova l'università: 37 edifici di altezza diversa, il più alto dei quali, quello centrale, raggiunge con i suoi 31 piani 240 metri. La grande costruzione (iniziata nel 1948 e *terminata nel 1952*) è divenuta il simbolo del periodo architettonico degli anni di Stalin: un simbolo caratterizzato dall'eclettismo, dalla esibizione della potenza costruttiva e dello sfoggio di materiale.

Nell'università si trovano 22 mila locali: 1000 dei quali sono aule destinate ai corsi. Per visitare tutti gli edifici è necessario percorrere 145 km e usare 107 ascensori. La biblioteca dispone di oltre un milione di libri (quella della città di Mosca, la Lenin, ne possiede 24 milioni) e di 33 sale di lettura. Gli studenti sono circa 300.000 e parlano 80 lingue diverse. Lavorano in 102 istituti.

Passiamo all'altro lato della città dove si trova l'Esposizione permanente delle realizzazioni economiche del popolo sovietico. La grande mostra occupa una superficie di 216 ettari e è composta di 78 padiglioni e di circa 300 aree diverse. Vi si trovano 10 mila alberi e centinaia di migliaia di piante e arbusti di vario genere e un museo botanico di tutta l'Unione Sovietica.

Torniamo in città. Ci sono 3000 tra piazze [illegible] radiali collegano i vari punti periferici al centro. Le stazioni ferroviarie sono 8, cinque gli aeroporti con le linee dirette verso 40 paesi. La rete della metropolitana trasporta 3 milioni di persone al giorno e lunga 138 chilometri [illegible] garantire per tutto il percorso senza alcuna limitazione di corsa. Il Soviet di Mosca che la gestisce guadagna così 20 milioni di rubli l'anno.

L'illustrazione del panorama della città potrebbe proseguire a lungo. Fermiamoci qui di per passare al piano regolatore che ci è stato spiegato dagli urbanisti moscoviti della *Mosproekt*.

Il piano attuale (il primo si ebbe nel 1935) prevede ipotesi di sviluppo fino al Duemila. Per la città si è stabilito un limite di espansione e sono state previste al di fuori dei sobborghi una serie di otto o dieci città autonome con circa 150 mila abitanti ognuna. Non saranno *città satelliti* quindi perché gli urbanisti sovietici sono *contrari a tali soluzioni*.

Internamente Mosca invece verrà rivoluzionata nel senso che la sua struttura monocentrica dovrà divenire policentrica. Due saranno gli assi principali di questa trasformazione: uno partirà dal parco Sokolniki per attraversare il centro fino all'università, l'altro sarà quello naturale del *Fiume Moscova*.

Intanto numerosi sventramenti sono stati effettuati proprio per dare un volto nuovo alla città. La nuova Arbat (o via Kalinin) è l'esempio più eloquente della struttura attuale.

Altro lavoro di grande rilievo è quello della risistemazione della piazza Komsomolskaja dove si trovano le tre famose stazioni di Jaroslav, di Leningrado e di Kasan. Il nuovo piano urbanistico prevede una nuova struttura della zona che snellirà il traffico mantenendo intatta la pianta originaria. Infine c'è da registrare [illegible] sorgendo numerosi quartieri nuovi [illegible]

Carlo Benedetti

Secondo una scritta scoperta nel Tennessee

Ebrei in America prima di Colombo

NEW YORK, 19

[illegible]